

Carlo Pesce, *Un quindicenne rinchiuso in Cella*, testo di accompagnamento alla mostra *Gianni Cella*, a cura di Carlo Pesce

Costanzo Cornici e Quadri, Casale Monferrato, 2008

«Il bello è brutto e il brutto è bello...»

W. Shakespeare, *Macbeth*

Stare di fronte all'opera di Gianni Cella è un po' come se ci si trovasse a leggere certi fumetti, quelli che raccontano delle storie strambe, al limite dell'incredibile, storie nelle quali il protagonista si muove su fondali privi di senso, frutto di una fantasia incontenibile che si esplicita in forme e colori allucinanti. Tutto questo si materializza in una sorta di circo al cui centro della pista, illuminati da potenti fasci di luce, si muovono i suoi meravigliosi freaks.

Cella si trova nella posizione di chi osserva il mondo adoperando una lente che gli impedisce di vedere la realtà come essa è. Egli è una sorta di illustratore che si butta sugli uomini e li ricrea come caricature.

Non è un caso che l'aspetto dei suoi personaggi risulti instabile e capace di far sorridere. È un artista intrigante, dotato di ironia dissacrante e corrosiva. Cella è un misto di suggestioni anarcoidi, raccoglie spunti disparati, nel suo lavoro si susseguono echi di certo primitivismo, del lavoro della Kalho, di rielaborazione fumettistica Pop e di certo cinema alla Jodorowsky o alla Lynch. È un artista che piace perché colpisce senza pungere, ma facendo male.

Dario Fo ci ricorda che la satira è un genere di composizione poetica a carattere moralistico o comico che mette in risalto, con espressioni che vanno dall'ironia pacata e discorsiva fino allo scherno e all'inventiva, costumi o atteggiamenti comuni a tutti gli uomini o tipici di una categoria o di un solo individuo.

Sulla scia di una definizione come questa, si è esteso il concetto di satira alla critica più o meno feroce verso aspetti o personaggi della vita contemporanea.

Cella, in riferimento al suo lavoro da artista, deve essere inteso come autore satirico. Infatti, nella sua opera compaiono elementi che rimandano sarcasticamente alla realtà quotidiana, elementi carichi di ironia che, seppure con spirito apparentemente leggero, attirano lo sguardo dell'osservatore e lo costringono a riflettere sull'aspetto non prettamente superficiale delle sue pitture e sculture. Ciò che emerge è spesso sconcertante, è la proiezione di un mondo privo di umanità, con caricature di personaggi antropomorfi che nella loro oscenità recitano nell'universo immaginifico di Cella.

È complicato identificare le barocche simbologie ideate da Gianni Cella. Egli è un giocherellone che si diverte a creare complicate impalcature dadaiste, sfruttando per la costruzione dei suoi lavori anche la possibilità offerte dalle parole. Cella è un maestro della retorica, crea con ossimori – accostamenti di parole che esprimono concetti contrari – e sinestesia – associazioni tra due parole appartenenti a sfere sensoriali diverse – e con nuovi termini di confronto, insiste con perizia sulla forza dell'immagine, producendo artefatti belli che rappresentano il brutto. Cella, in questo modo, costringe a pronunciare un pregiudizio estetico sulla bruttezza, dal momento che il brutto provoca sicuramente una reazione. Come ricorda Umberto Eco nella sua "Storia della bruttezza", esiste un brutto in sé e un brutto formale, cioè un brutto determinato dallo squilibrio delle due parti. Cella sembra fare sua questa constatazione e riproduce "strutture" impostate secondo un cliché che mira a rappresentare bene la bruttezza, ricevendo però il giusto valore estetico determinato dalla capacità dell'artista. Lasciando da parte la serie delle "maschere" – sia in quanto tali, sia sottoforma di emisferi terrestri, pinocchi alieni o cacti -, attraverso le quali l'artista riesce ad esternare la sua verve surrealista e più decisamente ossimorica, le opere più stimolanti sono quelle determinate

dall'associazione sinestetica, come "Candelabro mannaro". L'aggettivo mannaro è sempre associato al sostantivo lupo, in particolare nel racconto di storie dalle sfumature horror.

Pensare di trasformare un candelabro in licantropo, o in qualcosa di simile, è già operazione di straordinaria creatività. In più, il volto dell'uomo lupo dal quale si dipartono i bracci reggilume è simile a quello di Lon Chaney jr., l'attore che interpretò questo famosissimo personaggio. In questo caso, Cella adopera un'icona del cinema, rielaborando in chiave personale l'estetica Pop, ironizzando su particolari che riducono il divo in uno scherzo della natura.

Ricordando un'intervista fattagli qualche anno fa, in ogni suo personaggio c'è un po' di Gianni Cella. Egli, diceva, si sente perdente, si sente inadeguato, sente inutile lo sforzo di dipingere bene, di scolpire bene. La sua arte riprende degli elementi popolari, ne riprende per certi versi, l'ingenuità, un'ingenuità che sembra essere stata elaborata molto tempo fa, nell'infanzia, e si sia cementata nello spirito di Cella scombussolandoglielo, regalandolo in un limbo dal quale egli si rifiuta di uscire. Infatti, l'artista dice di ragionare come un'adolescente, come un ragazzo di quindici anni imprigionato nel corpo di un adulto.

In questo modo si spiega l'approccio coerente alla figura, sproporzionata, spezzata, forzatamente allegra anche quando subisce ogni sorta di mutilazione o modifica del corpo.